

**“Nazar e Polina”, un romanzo di Vincenzo Fiaschitello**  
(Nona puntata)

Era già trascorsa una settimana dalla morte del padre; Nazar, profondamente rattristato, credeva che ormai per lui quelle scale di letizia e di impegno nella vita culturale e civile che aveva sempre sognato non si sarebbero mai più intraviste. Svanite nella nebbia della sofferenza, non le avrebbe potuto mai risalire. Il suo ruolo futuro non poteva che essere assai modesto. Ma si sbagliava!

Quella sera stessa accadde il miracolo. L’oscurità già dilagava nell’ampia campagna attorno, quando videro avvicinarsi le luci di una macchina e fermarsi accanto all’ingresso di quella sorta di capanno di legno e bandoni. Una comprensibile paura afferrò madre e figlio, vista l’ora della silenziosa sera.

Due ombre scesero dalla vettura e dopo pochi passi si materializzarono, tranquillizzando alquanto Nazar e sua madre con un amichevole saluto.

Erano i due medici volontari romani, marito e moglie, che con impareggiabile umanità erano stati vicini alla donna fino alla morte di Anatoly, quando invece tutti gli altri si erano dileguati alla vista di quell’orribile malato senza alcuna speranza.

Portavano ai due un pacco di viveri, dono della Croce Rossa, e notizie che, come dicevano, avrebbero potuto essere utili per loro. Del pacco ce n’era bisogno, ma altrettanto delle notizie.

I due coniugi che facevano parte della organizzazione internazionale non governativa di medici senza frontiere, Carlo Nastasi e Viola Brandi, riferirono sulla gravissima situazione sanitaria dell’Ucraina, che si sarebbe protratta a lungo per le conseguenze della esposizione alla radioattività in particolare con migliaia di casi di cancro alla tiroide. Per questa ragione il governo mirava soprattutto a salvaguardare i ragazzi al di sotto dei quindici anni, mediante un programma di un loro temporaneo trasferimento presso strutture e famiglie anche di paesi stranieri, nel rispetto di rigorose procedure amministrative e legali.

-“ Ecco dunque, signora, il motivo principale della nostra visita, disse il dottor Carlo; noi abbiamo conosciuto da vicino la terribile vicenda che ha colpito la sua famiglia, ci siamo legati d’affetto a questo ragazzo che abbiamo curato con speciale attenzione e lo abbiamo fortunatamente trovato in buone condizioni di salute. Ora, visto che ha superato i quindici anni,

pensiamo che non potrà usufruire del programma governativo. Noi perciò, siccome riteniamo che un allontanamento da questo paese potrebbe giovare anche a lui, siamo qui per farle una proposta, prima che finisca la nostra missione in Ucraina. Se lei acconsente, potremmo portare con noi Nazar in Italia, a Roma, dove potrà restare nella nostra casa finché lo vorrà”.

-“La prego, signora, intervenne la dottoressa Viola, valuti con serenità l’occasione che le offriamo e ci dia la sua risposta. Durante la permanenza in ospedale, Nazar ci è parso un ragazzo sensibile e intelligente e lo abbiamo assistito e curato come un figlio. Un figlio, che come lei sa, non abbiamo. Naturalmente le sue decisioni, in merito a fermarsi con noi per poco tempo o tanto, saranno anche le nostre. E tutte le volte che saremo liberi dagli impegni lavorativi, potremo sempre pensare di farle visita insieme a Nazar. Tutto ovviamente avverrebbe facendo ricorso alle norme legali e amministrative vigenti”.

Quel che avevano ascoltato sia Nazar che sua madre era qualcosa di impensabile appena un’ora prima. Entrambi accarezzavano l’idea di raggiungere l’Italia come una finestra aperta verso un orizzonte che prometteva grandi cose. Era così allettante!

Come si poteva rifiutare? Ma nel contempo i loro pensieri ancora convergevano verso il timore, l’ansia della separazione. Bisognava dunque riflettere, ragionare, prendersi del tempo, sia pur breve, come avevano fatto capire i coniugi.

Il giorno della partenza, madre e figlio si abbracciarono a lungo tra mille raccomandazioni e lacrime.

Il viaggio fu lungo. Carlo e Viola si mostravano premurosi, pieni di attenzione verso Nazar. Gli chiedevano spesso se aveva bisogno di qualcosa, si fermavano nei posti di ristoro, comprandogli piccoli oggetti che avevano attirato la sua curiosità, dolciumi vari. Erano una coppia ancora incerta, inesperta a relazionarsi con un ragazzo e facevano esperienza, a volte eccedendo nel concedere, altre volte timorosa nel proibire. Nazar per parte sua sperimentava emozioni mai prima provate. Fuggiva sotto i suoi occhi un panorama completamente diverso da quello del suo paese: laghi, fiumi, foreste, monti. E soprattutto furono le montagne innevate delle Alpi che lo entusiasmarono al momento di varcare i confini dell’Italia. Finalmente giunsero a Roma nella bella casa dei due medici al quartiere Trieste. Nazar era intimorito per quel che a lui sembrava un lusso inarrivabile. Anche la cameretta assegnatagli era meravigliosamente calda, accogliente e arredata con tutto il necessario per un giovane della sua età.

Tutto avvenne con naturalezza e semplicità: l'inserimento a scuola, la frequentazione dei primi amici, il progresso rapido nell'apprendimento della lingua italiana, con grande soddisfazione di Carlo e Viola, che non perdevano mai l'occasione di farlo conoscere a parenti e amici.

La sera, prima di addormentarsi, Nazar era assalito dalla nostalgia. Il bianco odore della primavera dei campi a perdita d'occhio, la dolcezza dei raggi di sole che ondeggiando si posavano sui petali delle primule, tutto gli ricordava il biondo odore dei capelli di Polina. La vedeva ancora marciare avanti a lui con i libri tenuti insieme da un robusto elastico, al ritorno da scuola e al bivio quando giungeva il momento di separarsi: lui sul sentiero di destra, lei a sinistra per il sentiero che portava alla sua modesta casa. Da lontano la vedeva spesso aprire l'ombra della sera mentre portava un pesante secchio di latta colmo di latte appena munto.

Com'era bello d'estate inseguirla tra i campi di girasoli, anche se Grigor lo superava sempre, raggiungendola per primo. Sebbene fosse un gioco di ragazzi, tuttavia lui finiva col rattristarsi e inghiottiva quelle grida di gioia al ricordo delle storie di guerra che nonno Borys raccontava: sotto quella terra di girasoli giacevano i corpi di tanti soldati italiani sepolti al tempo dell'inutile guerra.

Una domenica mattina Carlo e Viola gli proposero di visitare la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea a villa Borghese. Fu per Nazar il primo importante contatto con l'arte. Ne uscì frastornato da tanta incredibile bellezza. Quadri e sculture che per alcune ore erano passati sotto il suo sguardo ammirato, durante i giorni seguenti gli tornavano in mente con immenso piacere, nomi come De Chirico, Guttuso, Burri, Sironi, Scialoja, Mafai, Morandi... continuava a ripeterseli, finché una sera disse ai suoi benefattori: "Mi pare di aver scoperto la mia vocazione. Dalla visita alla Galleria Nazionale sono rimasto abbagliato per la fantasia, per i colori delle meravigliose composizioni di quei grandi pittori. Mi piacerebbe perciò dare ai miei studi un indirizzo artistico".

Carlo e Viola, non volendo in nessun modo contrastare quella passione e inclinazione per l'arte che Nazar manifestava, non trovarono di meglio che fargli frequentare un buon liceo artistico perché sviluppasse e consolidasse quell'orientamento. Furono tre anni di studio molto proficuo, durante i quali Nazar esprimeva sulla tela le emozioni via via provate nella vita quotidiana.

Le prime prove ammirate da amici e conoscenti, incoraggiarono

Nazar a proseguire. Più di una volta nei suoi viaggi di ritorno in Ucraina portò con sé alcuni di quei lavori che ebbero molto successo e soprattutto piacquero alla madre e a Polina.

Già da parecchi mesi la madre aveva lasciato il nord del paese per ritornare a vivere nell'antica casa di Borys, dove era pure venuto a morire Victor accompagnato dalla moglie.

Quante cose erano cambiate! La stessa vicinanza a Polina ora la viveva in maniera diversa rispetto al passato. Polina portava i tacchi, indossava, come imponeva la moda, gonne molto corte, mettendo in mostra le sue bellissime gambe. Vedeva palpitare il suo seno, quando parlava e si muoveva con gesti semplici e aggraziati. I suoi capelli biondi e leggermente ondulati le coprivano appena il collo. E passeggiando con lei fingeva di guardare lontano, mentre le parlava di Roma e delle sue bellezze, ma continuamente si fermava per guardarla negli occhi, azzurri come il mare.

-“Prima di ripartire, le diceva, farò il tuo ritratto e te lo regalerò. Così non ti dimenticherai di me!”

Tornando a casa, stringeva a sé l'immagine di Polina e pensava che in fondo il vento trascorso sul suo viso non aveva lasciato traccia alcuna d'oblio, segno che aveva seguito il suo cammino in Italia. E le aveva confessato che anche per lui i ricordi erano rimasti vivi con la gioia e i dolori dell'adolescenza, non erano affatto e mai lo sarebbero stati grumi d'ombra senza valore.